

## La speranza cristiana

Romani 5,1-11

<sup>1</sup>Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. <sup>2</sup>Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio.

<sup>3</sup>E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, <sup>4</sup>la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza.

<sup>5</sup>La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

<sup>6</sup>Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi.

<sup>7</sup>Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. <sup>8</sup>Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

<sup>9</sup>A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. <sup>10</sup>Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. <sup>11</sup>Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione.

Nel cap. 5 della [lettera ai Romani](#) Paolo riprende il grande tema della giustificazione mostrando come, di fronte alle tribolazioni della vita, il credente sia sostenuto oltre che dalla fede, anche dalla speranza e dall'amore (vv. 1-5). In un secondo momento mostra come l'esperienza attuale della riconciliazione con Dio sia garanzia della salvezza finale (vv. 6-11). La liturgia riporta quattro volte questo brano tagliandolo in modo diverso:

|              |                                |
|--------------|--------------------------------|
| Rm 5,1-2.5-8 | 3. Dom. di Quaresima A         |
| Rm 5,1-5     | Ss Trinità C                   |
| Rm 5,5-11    | S. Cuore di Gesù C             |
| Rm 5,6-11    | 11. Dom. del Tempo Ordinario A |

Il testo inizia con un versetto nel quale Paolo mostra come la giustificazione mediante la fede abbia un profondo impatto nella vita di coloro che l'hanno ottenuta: «Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (v. 1). La frase inizia con il participio aoristo passivo «giustificati» (*dikaiôthentes*), con cui si indica chiaramente un evento avvenuto nel passato e ormai acquisito: per i destinatari della lettera, così come per lo stesso Paolo, la giustificazione mediante la fede rappresenta ormai un dato di fatto che ha cambiato radicalmente la loro vita. Paolo prosegue perciò affermando che ormai «siamo in pace» (*eirênên echomen*, abbiamo pace) nei confronti di (*pros*) Dio. Questa frase potrebbe anche essere intesa come un'esortazione: ma da tutto il contesto risulta che con essa si vuole semplicemente sottolineare che una nuova realtà si è verificata nel credente. Il termine «pace» indica l'esatto opposto della situazione che precede la giustificazione, quella cioè caratterizzata dalla manifestazione dell'ira di Dio (cfr. 1,18-32). Nel linguaggio biblico la pace rappresenta un'armonia profonda dell'uomo con Dio, che comporta la pienezza di tutti i beni materiali e spirituali. Alla fine dei tempi il pellegrinaggio di tutti i popoli al monte del tempio del Signore alla ricerca della parola di YHWH comporterà l'eliminazione della guerra e una pace universale (Is 2,2-5). Questa pace viene presentata come opera di un discendente di Davide, il quale verrà a consolidare e rafforzare il regno con il diritto e la giustizia (Is 9,5-6). Non solo l'umanità, ma anche tutto il cosmo sarà coinvolto in essa (Is 11,6). Infine è significativo che la pace, strettamente collegata con la giustizia, sia presentata nell'AT come un

dono dello Spirito (cfr. Is 32,15-17). Per l'Apostolo questa pace è il dono più grande di Dio che si consegue mediante la fede in Cristo.

La pace che i credenti hanno ottenuto porta con sé altri doni: «Per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio» (v. 2). La grazia (*charis*) a cui hanno accesso i credenti è Dio stesso in quanto si è donato pienamente a loro in Cristo. A differenza di quanto accadeva al sommo sacerdote, il quale solo una volta all'anno poteva venire a contatto con Dio quando entrava nel Santo dei santi in occasione della festa dell'Espiazione (*Kippur*), essi sono sempre al cospetto di Dio. La giustificazione, è vero, non ha ancora conferito il pieno possesso di quella «gloria di Dio», di cui l'umanità era stata privata a causa dei suoi peccati (cfr. Rm 3,23), ma dà la «speranza» (*elpis*) di poterla conseguire un giorno. Di questa speranza i credenti possono «vantarsi» (*kauchaomai*), perché si tratta di un dono di Dio, mentre non possono vantarsi delle opere della legge intese come mezzo per diventare giusti (cfr. 3,27; 4,2). Il «già» e il «non ancora» caratterizzano dunque l'esistenza terrena del credente.

Il credente si vanta non solo della sua speranza, ma anche di realtà che solitamente non sono collegate con essa: «E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza» (vv. 3-4). Paolo si riferisce alle «tribolazioni» (*thlipseis*) della vita, che ora non sono più ostacoli da evitare, ma «prove», cioè occasioni di crescita e di maturazione nella fede. La tribolazione affrontata con fede produce infatti la «pazienza» (*ypomonê*), cioè la capacità di resistere coraggiosamente ai colpi destabilizzanti della prova; questa pazienza si trasforma in una «virtù provata» (*dokimê*), la quale non è altro che la capacità ormai consolidata di far fronte alle difficoltà della vita, senza perdere l'orientamento verso la meta finale. Da questa virtù provata, o meglio in sintonia con essa, si sviluppa una «speranza» ancora più forte. Il venir meno dei puntelli umani fa sì che il credente riponga sempre più la sua speranza in Dio.

La speranza comporta ulteriori sviluppi nella vita del credente: «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (v. 5). La speranza non può deludere perché non si limita a provocare l'attesa delle realtà future, ma ne dà un'esperienza anticipata mediante l'esercizio dell'«amore» (*agapê*) che lo Spirito «riversa» (*ekcheô*) nei loro cuori. Nella Bibbia l'amore è anzitutto un attributo di Dio in forza del quale egli sceglie Israele come suo popolo, liberandolo dai suoi nemici e introducendolo nella terra promessa (cfr. Os 11,1; Dt 7,7-8); in forza dell'alleanza Dio esige che Israele lo ami con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (Dt 6,5), lasciandosi così coinvolgere pienamente nel suo progetto di salvezza (clausola fondamentale dell'alleanza). Ciò comporta che ogni israelita sia disposto ad «amare il prossimo suo come se stesso» (Lv 19,18), osservando i comandamenti del decalogo che riguardano la pratica della giustizia nei rapporti vicendevoli. Questi tre aspetti dell'amore sono impliciti in questo testo che si ispira alle tre grandi profezie escatologiche riguardanti l'azione di Dio nel cuore del popolo (Ger 31,33; Ez 36,27; Dt 30,6). Il ruolo che in questo contesto compete allo Spirito verrà approfondito in seguito da Paolo (cfr. 8,1-27).

Nella seconda parte del brano Paolo esordisce richiamando ai romani l'opera compiuta da Cristo per i credenti: «Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito.» (v. 6). Cristo dunque è morto per persone che non meritavano nulla. Essi infatti erano «peccatori» (*astheneis*, deboli): con questo termine egli indica qui non i fratelli ancora legati all'osservanza delle norme rituali giudaiche (cfr. Rm 14,2), ma coloro che sono sotto il dominio del peccato. Essi erano non solo deboli, ma anche «empi» (*asebeis*), cioè privi di un rapporto vitale con Dio. Ma proprio per essi Cristo morì nel tempo stabilito.

Egli commenta quanto ha appena affermato mettendo in luce il carattere straordinario della morte di Cristo. A volte può capitare che un uomo sia disposto a morire per una persona giusta: non sono infrequenti i casi in cui la dedizione verso una persona amata (figlio, coniuge o amico) spinge fino al sacrificio della vita. Ma Cristo ha fatto una cosa che, umanamente parlando, è inconcepibile: egli è morto per noi proprio mentre eravamo ancora peccatori. E in questo gesto supremo si è manifestato l'amore di Dio per tutti noi (vv. 7-8).

Infine l'apostolo fa un ragionamento *a fortiori*: se Dio è giunto al punto di dimostrare mediante Cristo un amore così grande per noi quando eravamo ancora peccatori, a maggior ragione ora che siamo giustificati ci salverà per mezzo di Cristo dall'ira finale (v. 9). L'apostolo ripete poi lo stesso ragionamento introducendo il concetto di riconciliazione: se Dio ci ha riconciliato (*katallassô*) a sé mediante la morte di Cristo quando eravamo nemici, non potrà non condurci alla salvezza finale ora che siamo stati riconciliati (v. 10). Nel linguaggio comune l'iniziativa della riconciliazione è presa dal colpevole oppure dalle due parti in causa. Nei rapporti tra Dio e l'uomo invece è Dio stesso che riconcilia con sé coloro che a causa del peccato sono diventati suoi nemici: la riconciliazione dunque, non diversamente dall'espiazione, non è un atto dell'uomo che «placa» Dio, facendogli cambiare atteggiamento nei propri confronti, ma un atto di Dio che trasforma l'uomo, liberandolo dal suo peccato e stabilendo con lui quella pace di cui l'apostolo ha parlato all'inizio (5,1; cfr. 2Cor 5,18-21).

La riconciliazione rappresenta il primo passo verso la salvezza, che viene indicata con un verbo al futuro (*sôzêsometha*, saremo salvati): con esso l'apostolo vuole sottolineare che la salvezza definitiva, che consiste nell'incontro personale con Dio, è una realtà escatologica, ma al tempo stesso imminente, perché gli ultimi tempi sono già iniziati (cfr. Rm 13,11). Mentre la riconciliazione ha avuto luogo «per mezzo della morte del Figlio suo», la salvezza finale si attuerà «mediante la sua vita»: la morte di Cristo ha messo dunque in moto un processo che egli stesso, ormai vivo in forza della sua risurrezione, porterà un giorno a compimento facendo sì che i credenti diventino partecipi della sua nuova vita.

Infine Paolo conclude: «Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione» (v. 11). In forza della riconciliazione così ottenuta, il credente può ora «gloriarsi» in Dio. Paolo ritorna qui al tema del vanto in Dio, che spetta a chi ha ottenuto la giustificazione e accetta con coraggio le tribolazioni della vita (cfr. vv. 2-3). Mentre esclude qualsiasi tentativo di gloriarsi *davanti a* Dio a causa delle proprie opere buone (cfr. 4,2), Paolo trova del tutto logico che il credente si vanti *in* Dio a motivo di quanto è stato compiuto in lui per mezzo di Gesù Cristo (cfr. 1Cor 1,29.31).

In questo testo Paolo mette in luce un aspetto importante e significativo del suo pensiero: la giustificazione mediante la fede non è un concetto astratto ma porta con sé una profonda trasformazione interiore, che pone l'uomo in un rapporto nuovo non solo con Dio, ma anche con i suoi simili. La vita del credente assume così un dinamismo interiore che gli permette di progredire verso una pienezza di vita, senza perdersi d'animo a motivo delle tribolazioni che ancora lo aspettano. Egli infatti può ormai vantarsi non solo in Dio, ma anche nelle tribolazioni che lo attendono, in quanto già fin d'ora assapora in modo anticipato la gloria stessa che un giorno Dio gli conferirà in modo pieno. Ciò che lascia perplesso il lettore moderno è invece la visione sostanzialmente negativa dell'umanità prima e al di fuori di Cristo. La fede, più che un mezzo scelto da Dio per riconciliare a sé l'umanità decaduta, è una potenzialità di cui è dotato ogni essere umano, che trova nell'incontro con Gesù di Nazaret un impareggiabile stimolo e un nuovo orientamento.